

IL SAGGIO. L'autore domani a Valdagno con Guanxinet, venerdì in città

LA STORIA PROCEDE PER ERRORI

Dal rigore di Baggio al pilota di Tenerife: "Sbagliare da professionisti" è il libro del sociologo Massimiano Bucchi sulle lezioni nate da fallimenti memorabili

Gianmaria Pitton

Ogni vicentino anche solo mediamente interessato al calcio sa che l'Errore, quello con la e maiuscola, è il rigore sbagliato da Roberto Baggio nel 1994, alla finale della Coppa del mondo negli Stati Uniti contro il Brasile. A prescindere dalla grandezza indiscussa del giocatore di Caldoggno, con quel tiro che sorvolò la traversa se ne andò anche il sogno di milioni di tifosi. I quali da allora si chiedono: come ha fatto a sbagliare quel rigore? Tuttavia la domanda giusta, secondo il docente universitario e sociologo della scienza Massimiano Bucchi, è un'altra: come

avrebbe potuto non sbagliarlo? Perché quell'errore non fu solo la conseguenza di un gesto atletico sbagliato, ma il risultato di una complessa serie di circostanze, di fattori che lo prepararono e lo fecero diventare - quasi - inevitabile. L'errore è un processo collettivo: la tesi è alla base dell'ultimo libro di Bucchi, "Sbagliare da professionisti. Storie di errori e fallimenti memorabili" (Rizzoli, 224 pagine), già nelle librerie, che sarà presentato lunedì 12 novembre alle 20.30 a palazzo Festari di Valdagno, con Guanxinet (partecipa Eliseo Fioraso), e venerdì 16 novembre alle 18 alla Libreria Galla, in quest'ultimo caso con la partecipazione di Marco Cavalli e Stefania Carlesso.

Professor Bucchi, ripartiamo da Baggio. Se c'è un atto che viene ritenuto prettamente individuale, in una partita di calcio, è proprio il rigore. Invece?

Invece l'errore va sempre collocato in un contesto. Nessuna finale di Coppa del mondo, prima di allora, era finita ai rigori: la squadra forse non era preparata. Baggio non era nelle migliori condizioni fisiche, fu un azzardo farlo tirare per ultimo, subì una grandissima pressione. E comunque gli azzurri non avevano fatto una gran partita. Certo, lui sbagliò il tiro, ma la responsabilità della sconfitta non va attribuita solo a quel fatto. Anche perché

gli errori capitano anche ai più esperti, come dimostra il caso, molto diverso ma altrettanto esemplare, del disastro di Tenerife.

Cos'è accaduto?

Il 27 marzo del 1977, all'aeroporto di Tenerife, due aerei atterrati da poco si scontrarono sulla pista, il bilancio fu di 583 vittime. Venne incolpato il pilota Jacob Van Zanten, che però era molto esperto. Anche in questa situazione concorsero molti fattori: condizioni meteo, inconvenienti tecnici, difficoltà di comunicazione, valutazioni individuali. Se si capisce questo aspetto, e non ci si ferma all'errore della persona, si possono introdurre cambiamenti procedurali per cercare di prevenire gli incidenti. Come venne fatto dopo Tenerife. Va peraltro considerato che evitare del tutto gli errori è impossibile.

Quindi non si impara mai dai propri errori?

Il detto "Sbagliando s'impara" è valido nella misura in cui si impara qualcosa su se stessi, perché non si può imparare a non sbagliare mai. E soprattutto bisogna evitare di nobilitare l'errore.

Che cosa intende?

Ci sono molti modi di guardare a un proprio errore: si può attribuirlo ad altri, rimuoverlo nel tempo, ritenerlo una sorta di passaggio obbligato



Il sociologo e docente universitario Massimiano Bucchi



La copertina del libro

rio verso il successo. Ma così lo si trasforma in qualcosa d'altro. Invece va considerato per quello che è, un errore. Allora diventa un momento di conoscenza, di consapevolezza. Certo, è quasi sempre un giudizio retrospettivo, perché in quel momento si pensava di fare la cosa giusta. Come l'impresario che scartò un gruppo esordiente di quattro ragazzi inglesi. Erano i Beatles.

Insistere sull'errore come processo collettivo non diventa un alibi per la responsabilità individuale?

No, il singolo non è esonera-

to dalla propria responsabilità. Il risultato, comunque sia, è dato dalle azioni dei singoli. Quello che critico è il concentrare la colpa dell'errore esclusivamente su una persona, perdendo di vista il contesto, perché ci viene più facile. In questo senso, nel libro cerco di definire i lineamenti di una sociologia dell'errore, che non significa farne una semplice classificazione, peraltro inutile.

L'analisi del contesto, fatta prima di prendere una decisione, può servire a cercare di evitare l'errore?

Può essere utile, ma spesso, paradossalmente, non crediamo nel giudizio negativo. Se il contesto è l'innovazione, ad esempio, siamo portati a dargli una connotazione comunque positiva. Così succedono fenomeni come quello di Theranos, la startup che prometteva test clinici a bassissimo costo. La sua fondatrice, Elizabeth Holmes, raccolse milioni di dollari da investitori che non erano certo degli sciocchi. Però c'era un problema: quei test non funzionavano. La domanda giusta, in quel caso, era sul prodotto, non su come veniva presentato. Ma nessuno la pose. •

“ Cerco di definire meglio i lineamenti di una sociologia dell'errore che non è classificazione

“ Il singolo non è esonerato dalla responsabilità ma non bisogna mai perdere di vista il contesto